

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



La morte alle frontiere: dispositivo umanitario, gestione dei corpi e pratiche di accoglienza nella città di Catania

Death on the Borders: Humanitarian Device, Body Disposal and Reception Practices in the City of Catania

Filippo Furri

furrifilippo@hotmail.com

Migreurop, Université de Montreal, Mecmi

Carolina Kobelinsky

carolina.kobelinsky@cnrs.fr

CNRS, Mecmi

ABSTRACT

Secondo l'OIM, i migranti morti o dispersi nel Mediterraneo dal 2014 sono oltre 20.000; secondo l'ONG United i morti alle frontiere dell'Europa sono oltre 44.000 dall'inizio degli anni '90. Oltre il 75% circa di queste persone scompare in mare (dato UNHCR 2016); in Italia solo una minima parte (15% circa) dei corpi recuperati può essere identificata e talvolta rimpatriata. Nella maggior parte dei casi, i corpi vengono sepolti senza nome nei cimiteri costieri. Di fronte alla gestione espeditiva dei corpi, legata ad esigenze di salute pubblica e al funzionamento dei dispositivi che connotano il border regime (Hotspot), le comunità che accolgono queste salme si confrontano all'esigenza di «integrare» la morte altrui nel proprio universo di senso, attraverso pratiche specifiche di «ospitalità» dedicate ai defunti. Attraverso un progetto di mappatura delle sepolture migranti nel cimitero di Catania, in collaborazione con il comitato locale della Croce Rossa e il Comune, dal 2017 abbiamo intrapreso con il programma Mecmi un'etnografia delle pratiche di trattamento dei corpi e dei rituali di tumulazione dedicate a oltre 260 salme.

PAROLE CHIAVE: Mediterraneo; Migranti; Umanitarismo; Confini.

According to IOM, there have been 20.000 dead or missing migrants in the Mediterranean sea since 2014. According to the NGO United, there have been 44.000 dead people on the European borders since the beginning of 1990s. more than the 75% of these people goes missing in the sea (UNCH 2016). In Italy only a small part (around 15%) of retrieved bodies can be identified and sometimes repatriated. In most cases, the bodies are buried with no names in coastal cemeteries. In the face of the expeditious disposal of the bodies, linked to public health issues and to the working of the devices that connotate the border regime (Hotspots), those communities that accommodate these corpses face the need to "integrate" someone else's death in their own universe of sense thanks to specific practices of "hospitality" dedicated to the defunct. Through a project that maps buried migrants in the cemetery of Catania and in collaboration with the local committee of Red Cross and the municipality of Catania, since 2017 we have started, with the program Mecmi, an ethnography of the practices of body disposal and of burial rituals dedicated to more than 260 corpses.

KEYWORDS: Mediterranean Sea; Migrants; Humanitarianism; Borders.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXIII, no. 64, 2021, pp. 69-90

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/13781>

ISSN: 1825-9618



1. Corpi alle frontiere

La questione migratoria nel Mediterraneo è divenuta in questi anni una dimensione centrale dell'articolazione degli equilibri geopolitici regionali, con uno sviluppo progressivo da parte dell'UE e dei paesi membri di una politica di gestione delle frontiere che ha come perni essenziali la militarizzazione dello spazio marittimo, con l'implementazione esponenziale delle risorse attribuite all'agenzia Frontex, una politica di criminalizzazione della solidarietà in mare e lo sviluppo di una politica di esternalizzazione che ha come scopo essenziale quello di implicare nella gestione e nel controllo della migrazione i paesi di origine e di transito, secondo una strategia globale¹, già articolata dal *Global compact for migration* dell'IOM e che è stata esplicitata una volta di più con il Patto europeo sulle migrazioni del settembre 2020, e con una serie di accordi bilaterali, tra cui il rifinanziamento alla Turchia, che hanno integrato anche le ragioni della «sicurezza sanitaria».

È necessario fare questa premessa, perché non è possibile considerare l'aumento vertiginoso delle morti in migrazione lungo le rotte terrestri e nel Mediterraneo come una semplice «conseguenza» dell'oggettivo aumento delle migrazioni verso l'Europa verificatosi in questo ultimo decennio a causa di crisi politiche ed economiche nei paesi di origine che possiamo senza esitazioni attribuire anche alle politiche estrattive neo-coloniali – aumento che rappresenta comunque, è bene ricordarlo, una percentuale minima rispetto alle migrazioni regionali africane o mediorientali². Partiamo quindi dal presupposto che il numero crescente di persone morte o scomparse in migrazione dipenda inevitabilmente dal peggioramento oggettivo delle condizioni di mobilità, con una progressiva criminalizzazione della migrazione e della solidarietà verso le persone migranti, con filiere di traffico che si sono sviluppate in connessione con la criminalità organizzata nei paesi di destinazione, e in generale con il ricorso a mezzi e condizioni di spostamento sempre meno sicuri.

L'oscillazione delle «rotte migratorie» racconta l'evoluzione di queste strategie di controllo, con il finanziamento alla Turchia volto a bloccare la rotta dell'Egeo e quella balcanica, con il finanziamento della guardia costiera libica, che ha sullo sfondo la almeno ventennale diplomazia bilaterale con l'Italia, per «arginare» la rotta del Mediterraneo centrale, con le pressioni sulla Tunisia perché, diventando «porto sicuro», possa configurarsi anche come (hot)spot per il processo di esternalizzazione dell'asilo (che va di pari passo con

¹ AA.VV., *Le droit d'asile à l'épreuve de l'externalisation des politiques migratoires*, Paris, GISTI, 2020.

² EUROPEAN PARLIAMENT, POLICY DEPARTMENT FOR EXTERNAL RELATIONS, DIRECTORATE GENERAL FOR EXTERNAL POLICIES OF THE UNION, *Intra-African Migration*, October 2020: www.europarl.europa.eu/cmsdata/226385/Study_Intra-Africa_Migration.pdf, ultimo accesso 22/10/2021.



l'esternalizzazione dei controlli); mentre a ovest le tensioni tra Marocco e UE hanno «rinvigorito» la rotta verso la Spagna, nel Mediterraneo, verso le enclavi di Ceuta e Melilla e verso l'Andalusia, ma soprattutto sulla rotta Atlantica verso le Canarie, dove il numero di morti e scomparsi è aumentato vertiginosamente negli ultimi due anni. L'evoluzione della distribuzione dei casi di incidenti e naufragi, di decessi e scomparse nell'area mediterranea è stata illustrata ad esempio nel 2020 dal cartografo Nicolas Lambert³, ed è facilmente sovrapponibile all'evoluzione negli ultimi anni delle missioni di controllo o di *Search & Rescue* promosse dall'UE, all'esclusione progressiva delle ONG dalle operazioni di soccorso, all'aumento dei margini d'azione e di mezzi a disposizione della guardia costiera libica.

Se conosciamo i dati relativi al malfunzionamento dei dispositivi di ricezione e di accoglienza di migranti e richiedenti asilo in Europa⁴, e il cinismo con il quale le istituzioni europee si occupano della gestione dei corpi «viventi», non faticiamo a comprendere come, dietro a un velo di momentanea indignazione mediatica all'indomani di ogni nuova tragedia, anche l'approccio relativo alle morti in migrazione sia quasi «meccanico»⁵: la strategia di «contare morti e dispersi» – approccio in particolare del progetto *Missing migrants* –, in questo senso, diventa uno strumento a supporto di strategie, sviluppate da organizzazioni come l'IOM o l'UE, di «controllo» (le morti sarebbero da imputare alla ferocia dei trafficanti) e di deterrenza (il viaggio è troppo pericoloso, meglio rinunciare)⁶ che giustificano e legittimano in un certo modo divieti e restrizioni differenziali alla mobilità: se l'emissione dei visti Schengen è sempre più condizionata dalla collaborazione dei paesi terzi alle politiche di controllo, e dunque sempre più escludente, se si sperimentano dispositivi di preselezione di «rifugiati» sul modello UNHCR come per l'Ofpra (Ufficio francese di protezione di rifugiati e apatridi) in Niger, l'idea di muoversi al di fuori di questo scenario iper-selettivo delimita un quadro di irregolarità/illegalità (criminalizzazione) e di «irresponsabilità» (condanna morale) che a volte si sovrappongono, come nel caso

³ N. LAMBERT, *Femmer les frontières tue!*, 26/02/2020, <https://neocarto.hypotheses.org/9586>, letto il 22/10/2021.

⁴ D. DE BONO, *Plastic Hospitality: The Empty Signifier at the EU's Mediterranean Border*, «Migration Studies», 7, 3/2019, pp. 340–361.

⁵ T. LAST – T. SPLJKERBOER, *Tracking Deaths in the Mediterranean*, in *Fatal Journeys. Tracking Lives Lost during Migration*, Genève, International Organization for Migration, 2014, pp. 85-106; M. TAZZIOLI, *The Politics of Counting and the Scene of Rescue: Border Deaths in the Mediterranean*, «Radical Philosophy», 192, 2015, pp. 1-5; C. HELLER – A. PÉCOUD, *Counting Migrants' Deaths at the Border: From Civil Society Counter-Statistics to (Inter)Governmental Recuperation*, Oxford, International Migration Institute Network, 2018.

⁶ Si veda il comunicato IOM all'indirizzo <https://www.iom.int/fr/news/la-campagne-d-information-pour-sensibiliser-la-population-aux-dangers-de-la-migration-irreguliere-est-etendue-au-sud-du-pays>, letto il 22/10/2021.

di due genitori, un senegalese e un afgano, incriminati nel 2020 rispettivamente dalla giustizia senegalese⁷ e greca⁸, per omicidio involontario e «traffico».

Al di là del conteggio delle vittime – una strategia discorsiva globale/nazionale, regolarmente amplificata dai media e declinata in senso opposto anche da parte degli attori umanitari e della società civile che supportano le persone in migrazione, per sottolineare le responsabilità politiche e umane, «generaliste» o più specifiche, del *border regime*⁹ –, la gestione differenziale dei corpi migranti attraverso il dispositivo di frontiera, caratterizzato secondo il geografo Lussault dalla presenza, concomitante o «sfasata» di operazioni di «filage, triage et traçage»¹⁰, che si esplicita per quanto riguarda la gestione migratoria nell'approccio *hotspot*¹¹ e si concretizza nelle strutture (permanenti o mobili) destinate alla selezione a terra (o in mare, oggi, con delle navi quarantena che assumono la funzione di *hotspot* galleggianti), diventa ancora più specifica nei confronti dei corpi delle persone decedute in migrazione.

Dal punto di vista giuridico/investigativo, in occasione di uno sbarco (in genere successivo ad una operazione di *Search & Rescue*¹²), il dispositivo di filtro/selezione dell'approccio *hotspot* e più in generale la logica del «border regime» si attiva immediatamente per innescare la procedura contro il reato di immigrazione clandestina, attribuito ad ignoti quando non è possibile individuare lo/gli *smuggler*: osservando l'evoluzione della gestione degli sbarchi in particolare tra il 2013 e il 2019, possiamo constatare come sia emersa in questo contesto la tendenza a individuare quasi d'ufficio i presunti trafficanti¹³, «isolando» i sospetti durante le operazioni di sbarco, o a bordo delle imbarcazioni militari che effettuano gli interventi SAR; e utilizzando le persone tratte in salvo come «testimoni» per chiarire il ruolo dei sospetti prima di inserirle nel

⁷ L. CARRETERO, *La mort d'un jeune de 14 ans en mer émeut le Sénégal, son père arrêté*, «InfoMigrants», Nov. 12, 2020, <https://www.infomigrants.net/fr/post/28486/la-mort-d-un-jeune-de-14-ans-en-mer-emeut-le-senegal-son-pere-arrete> letto il 22/10/2021.

⁸ LA RÉDACTION, *Grèce: le père de l'enfant mort en mer arrêté pour "mise en danger de la vie d'autrui"*, «InfoMigrants», Nov. 11, 2020, <https://www.infomigrants.net/fr/post/28411/grece-le-pere-de-l-enfant-mort-en-mer-arrete-pour-mise-en-danger-de-la-vie-d-autrui> letto il 22/10/2021.

⁹ Si pensi all'esperienza di *Fortress Europe* del giornalista Gabriele Del Grande o alla lista elaborata dall'ONG United: <http://unitedagainstrefugeedeaths.eu/about-the-campaign/about-the-united-list-of-deaths/> letto il 22/10/2021.

¹⁰ M. LUSSAULT, *Trans-spatialités urbaines*, «Hermès, La Revue», 63, 2/2012, pp. 67-74.

¹¹ C. RODIER, *Le faux semblant des hotspots*, «La Revue des droits de l'homme», 13, 2018: <https://doi.org/10.4000/revdh.3375> letto il 22/10/2021.

¹² La situazione analizzata e descritta si riferisce all'organizzazione delle operazioni di sbarco in Italia dopo la sistematizzazione degli interventi SAR (dal 2013 con Mare Nostrum, da parte di *assets* militari e della guardia costiera ed in seguito da parte delle ONG), e dell'attivazione dell'approccio hotspot (fine 2015); l'osservazione diretta si è conclusa nel 2019, in concomitanza con la drastica diminuzione degli sbarchi in Italia, legata a diversi fattori, primo fra tutti il sostegno italiano e dell'UE alla «guardia costiera libica».

¹³ Z. CAMPBELL – L. D'AGOSTINO, *Friends of the Traffickers*, «The Intercept», 30 Apr. 2021, <https://theintercept.com/2021/04/30/italy-anti-mafia-migrant-rescue-smuggling/> letto il 22/10/2021. Al proposito si veda M. STIERL, *A Fleet of Mediterranean Border Humanitarians*, «Antipode», 50/3, 2018, pp. 704-724; E. CUSUMANO – F. BELL, *Guilt by Association? The Criminalisation of Sea Rescue NGOs in Italian Media*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 2021, pp. 1-23.



dispositivo di selezione/filtro, di alloggiarle nelle strutture di contenimento o di trasportarle altrove: verso centri di accoglienza se saranno state considerate potenziali richiedenti asilo, verso centri di espulsione quando si tratta di indesiderabili¹⁴.

Questa prassi, mutata dal dispositivo antimafia italiano sviluppato per confrontarsi con la criminalità organizzata, si è rivelata negli anni decisamente miope e discriminatoria, nella misura in cui ad esempio un pilota, selezionato come tale per la sua «esperienza» di pescatore nelle isole Kerkennah e che accetta questa posizione magari solo per uno sconto sulla tariffa del viaggio, diventa per l'autorità giudiziaria una sorta di capro espiatorio sul quale scaricare tutta la violenza del dispositivo legale di dissuasione; nel frattempo in questi anni pochissimo si è fatto sia per confrontarsi ad esempio con la criminalità organizzata libica (i legami della quale con chi gestisce i centri di detenzione e con gli esponenti della guardia costiera libica sono stati menzionati anche da commissioni ONU ma mai oggetto di procedimenti effettivi)¹⁵, sia per indagare le relazioni di queste reti di traffico con tutte le reti di sfruttamento (prostituzione, caporalato, ecc.) che innervano la società italiana e che hanno presa tanto più facile quanto più le persone migranti sono escluse dai percorsi di accoglienza.

Una conseguenza di questo approccio, declinato in un contesto emergenziale e quindi sottoposto ad ulteriori esigenze di efficacia e rapidità, è che sovente tutta una serie di informazioni non funzionali all'inchiesta, ma magari importanti per le future pratiche di richiesta asilo delle persone, per rintracciare familiari, per denunciare scomparsi, vengono omesse, o raccolte meccanicamente ed archiviate senza essere approfondite o utilizzate. Questo approccio «sicuritario» (identificare gli *smugglers*, identificare i passeggeri...) ha avuto come corollario che tutta una serie di questioni fondamentali in occasione di uno sbarco sono diventate collaterali e sono state progressivamente assorbite dal dispositivo umanitario che si è strutturato in modo complementare: gli attori umanitari presenti negli *hotspot*, o che gravitavano intorno ad essi, hanno dovuto sviluppare negli anni tutta una serie di tecniche e di strategie per «intercettare» bisogni, esigenze, criticità relative alle persone sbarcate in parallelo al loro transito nel dispositivo di identificazione, e sempre rimanendo entro i limiti di «operatività» che il dispositivo sicuritario, prioritario, concedeva loro. Oltre agli attori

¹⁴ M.-L. BASILIEN-GAINCHE, *Hotspots, Cold facts. Managing Migration by Selecting Migrants*, in C. GRUTTERS – S. MANTU – P. MINDERHOUD (eds), *Migration on the Move. Essays on the Dynamic of Migration*, Leiden, Brill, 2017, pp. 153-171.

¹⁵ N. MAGNANI, *Bija, arrestato capo Guardia Costiera Libia/ Per l'Onu è trafficante di esseri umani*, «Il Sussidiario», 14 Ott. 2020, <https://www.ilsussidiario.net/news/bija-arrestato-capo-guardia-costiera-libia-per-lonu-e-trafficante-di-esseri-umani/2081336/>; P. PANICO, *Il trafficante Bija scarcerato e promosso: sarà a capo della Guardia Costiera Libica*, «Dossier Libia», 12 Apr. 2021, <https://dossierlibia.lasciatecientrare.it/il-trafficante-bija-scarcerato-e-promosso-sara-a-capo-della-guardia-costiera-libica/> letti il 22/10/2021.

«istituzionali», nazionali ed europei, le forze dell'ordine e le autorità di frontiera, Frontex e EASO, e gli interlocutori internazionali UNHCR, IOM, infatti, un «corpus» di attori umanitari ha cercato di farsi spazio ed intervenire «in diretta», sui moli, durante gli sbarchi, accettando più o meno le condizioni di intervento che aveva a disposizione: occupandosi dei minori (*Save the Children*), dello screening sanitario (CRI), di accompagnamento e assistenza (Oxfam); altri attori si sono posizionati in “prossimità” del dispositivo, e hanno cercato di intercettare le persone con specifiche vulnerabilità nelle fasi successive allo sbarco, come nel caso della Clinica di Msf Catania (che per un periodo si è concentrata sulle vittime di tortura).

In generale, per una descrizione schematica e stilizzata del dispositivo sicuritario-umanitario che caratterizza il *border regime* nel suo insieme e che si estende al di qua e al di là dello spazio frontiera specifico¹⁶, è sufficiente considerare i luoghi di sbarco¹⁷, in particolare nell'ottica dell'approccio *hotspot* dal 2015 ad oggi: la logica sicuritaria caratterizza il fulcro del dispositivo, detta i tempi, organizza gli spazi, mentre il corollario umanitario si organizza, con effetto spesso simbiotico, intorno, e nelle pieghe del dispositivo sicuritario: è il dispositivo sicuritario che per primo informa e definisce i corpi viventi, da identificare e smistare; il dispositivo umanitario segue, e prende in cura questi corpi “per il resto”, e per quelle dimensioni che rimangono residuali (salute e prime necessità, relazioni familiari, ecc.). Questo funzionamento interessa in primo luogo i corpi viventi/sopravvissuti, e si ripropone per quanto concerne la gestione delle salme.

È in questo contesto che il comitato di Catania della Croce Rossa italiana dal novembre 2014 adatta un servizio storico del movimento pensato per le zone di conflitto, il *Restoring family links*¹⁸, agli sbarchi, e si attiva per prevenire la separazione dei nuclei familiari e per individuare eventuali casi di persone scomparse. È in questi spazi liminali e ridottissimi, tra la passerella della nave che li sbarca e le transenne dell'*hotspot* che «raccolge» e filtra, che, sempre sotto lo sguardo delle forze dell'ordine, le persone sfilano, si cercano con gli sguardi, scambiano qualche parola con il nugolo di umanitari che hanno intorno, sono ispezionati da medici, ricevono qualche genere di primissima necessità, e se sono fortunati riescono a dialogare un momento con un mediatore culturale in grado di ascoltarli.

¹⁶ P. CUTTITTA, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo frontiera*, Milano, Mimesis, 2007.

¹⁷ G. GATTA, *La production du “clandestin”. Ethnographie des débarquements à Lampedusa*, «Italiens», 14, 2010, pp. 539-558.

¹⁸ https://www.icrc.org/en/doc/assets/files/other/icrc_002_0966.pdf letto il 22/10/2021.



2. Morte di frontiera

Nelle ore di navigazione dopo i salvataggi e durante le fasi di sbarco, molto più ritualizzate e controllate delle operazioni di intervento in mare, sempre concitate e spesso drammatiche, gli operatori delle ONG in mare e degli umanitari a terra, così come gli equipaggi delle imbarcazioni della guardia costiera, cercano di individuare le persone più in difficoltà, di proteggerle e di adeguare i loro interventi alla situazione; cercano di creare degli spazi di parola, di assorbire anche solo temporaneamente situazioni di trauma, di stress, di estrema fatica. Secondo una prassi che è quella dell'intervento in mare, che ha il «salvataggio di vite umane» come priorità assoluta.

L'arrivo a terra segna spesso la transizione verso un registro diverso, dove a dominare, come abbiamo detto, è la logica dell'inchiesta (individuare i «traffickanti») e dell'identificazione (procedure *hotspot*). La frontiera si materializza in tutta la sua «durezza», in tutta la sua «rigidità». Nel caso in cui allo sbarco siano presenti vittime, o si siano registrati dispersi durante le operazioni SAR, le autorità, quantomeno in Italia, non hanno nessun obbligo formale di ricercare l'identità delle salme, o di individuare eventuali dispersi: ci si interessa ad esse quasi solo in quanto «prove a carico» della posizione dello *smuggler*. È fondamentale segnalare questo elemento perché ad esempio, in seguito al terribile naufragio del 18 aprile 2015 gli inquirenti della procura di Catania, incaricati del caso, hanno esplicitato l'inutilità, ai fini delle loro inchieste, di recuperare il relitto e le centinaia di corpi che esso racchiudeva nella sua stiva: in sostanza, sappiamo come sono morti quelli che abbiamo già recuperato, la stessa sorte è toccata presumibilmente a tutti gli altri, per cui ai fini dell'inchiesta diventa irrilevante recuperarli. Il relitto sarà invece recuperato, l'anno successivo, tramite un'operazione «spettacolare» della marina militare italiana, voluta dall'allora primo ministro italiano Renzi: «faremo di tutto per recuperare le salme di quei morti per la libertà». Questa operazione simbolica, con una marcata sfumatura politica, legata alla volontà di Renzi di coinvolgere l'UE nelle operazioni di pattugliamento e salvataggio in mare che erano state assunte dalla missione italiana *Mare nostrum* dopo i naufragi del 3 (Lampedusa)¹⁹ e dell'11 ottobre 2013, si è rivelata estremamente complessa: perché la volontà di offrire una degna sepoltura alle vittime si è confrontata rapidamente con l'estrema difficoltà di gestire materialmente le salme, e ha portato allo sviluppo di un protocollo di ricerca che a oggi ha permesso di identificare formalmente, secondo una metodologia prettamente forense che ha trascurato ad esempio tutta una serie di elementi

¹⁹ Si veda G. NICOLOSI, *Lampedusa. Les damnés de la mer*, Paris, l'Aube, 2017.

«supplementari» forniti da superstiti e testimoni, solo alcuni corpi delle 1100 vittime stimate²⁰.

In generale, durante uno sbarco la presenza di salme recuperate durante le operazioni, e ancora di più la presenza (l'assenza) di dispersi evocata dai sopravvissuti, rappresenta una questione collaterale che, al di là di una puntuale commozione che spesso investe chi è concretamente presente sulla scena, assume rapidamente una dimensione estremamente pragmatica, legata a questioni di salute pubblica e di ordine pubblico. La lista, ma spesso solo il numero dei dispersi, viene sommariamente ricostituita dalle autorità, con l'aiuto degli attori umanitari, le salme vengono sbarcate, all'inizio delle operazioni o alla fine, separatamente, rapidamente. Salvo situazioni estremamente drammatiche, con un numero di vittime che ha richiesto l'organizzazione di una struttura di transito installata nel porto, come è stato il caso di un container frigorifero della Croce Rossa militare utilizzato a Catania per accogliere e per svolgere i primi esami esterni sui 49 corpi del Ferragosto 2015, le salme sono prese in carico dai servizi cimiteriali (municipali o agenzie private) che le trasportano nelle camere mortuarie disponibili nei diversi ospedali della città dello sbarco. Nel frattempo, gli attori umanitari e le autorità, più o meno ricettive, più o meno attente, cercano di raccogliere tra i sopravvissuti qualche sommaria informazione: ma se non si tratta di membri della stessa famiglia²¹, che spesso ancora sotto shock non riescono a formalizzare un'identificazione, e nemmeno accennare ad un riconoscimento, le informazioni raccolte restano poco più di supposizioni, tracce, indizi o segnalazioni che saranno raramente approfonditi nell'immediato, e finiranno nel faldone che raccoglie le testimonianze, o sparse tra i dati raccolti dal dispositivo *hotspot*.

I corpi, quasi sempre senza nome, escono dunque silenziosamente dallo spazio frontiera, attraversano lo spazio urbano praticamente invisibili, sostano nei luoghi preposti al loro esame: le autopsie si svolgono spesso negli obitori degli ospedali, gli esami esterni, quando l'autopsia sistematica non viene richiesta dalla procura, si effettuano anche nell'obitorio del cimitero, come nel caso di Catania. A meno che non ci siano immediatamente le condizioni di

²⁰ In merito si vedano M. SALADO PUERTO – D. ABBOUD – J.P. BARAYBAR – A. CARRACEDO – S. FONSECA – W. GOODWIN – P. GUYOMARC'H – A. JIMENEZ – U. KRENZER – M.D. MORCILLO MENDEZ J.L. PRIETO – J. RODRIGUEZ GONZALEZ – Y. RUIZ OROZCO – J. TAYLOR – A. TENNAKON – K. WINTER – O. FINEGAN, *The Search Process: Integrating the Investigation and Identification of Missing and Unidentified Persons*, «Forensic Science International Synergy», 9, 3/2021, pp. 1-22; C. CATTANEO, *Naufraghi senza volto*, Milano, Raffello Cortina, 2018. La vicenda del 18 aprile 2015 e il valore simbolico di questo recupero hanno assunto una dimensione ambigua e problematica con l'esposizione del relitto con il titolo "Barca Nostra" durante la Biennale d'Arte di Venezia 2018: stiamo attualmente redigendo un articolo in merito a questa vicenda insieme ad uno dei superstiti del naufragio. Si veda F. MAZZARA, *The Role of Art in Subverting the "Ungrievability" of Migrant Lives*, «PARSE», 10, 2020, pp. 1-18.

²¹ È fondamentale tenere presente che ad oggi sia le operazioni di identificazione di una salma che le procedure di ricerca di un familiare scomparso tramite il dispositivo RFL della Croce Rossa devono essere effettuate da un membro della famiglia.



un'identificazione formale, tramite documenti «verificati» o tramite la testimonianza di un familiare diretto, che rallenta il meccanismo perché potrebbe portare ad una richiesta di rimpatrio della salma, i corpi, previa l'emissione di un «nulla osta» alla sepoltura da parte del Procuratore, vengono associati ad un codice alfanumerico univoco, e a qualche informazione specifica come il giorno dello sbarco, e vengono inumati. Dal 2014 ad oggi, ad esclusione delle vittime del naufragio del 18 aprile 2015, per il quale è stato sviluppato il protocollo sperimentale che ha implicato il laboratorio di antropologia forense di Milano Labanoff, il Ministero degli interni nella figura del Commissario straordinario per le persone scomparse, e il Comitato Internazionale della Croce Rossa, il numero di corpi arrivati in Italia è superiore a 2000 (Lampedusa, Pozzallo, Siracusa, Palermo, Reggio Calabria, Salerno, Crotone, Messina, Augusta, e Catania – fonte CICR).

A Catania, dal 2014 ad oggi, sono state tumulate più di 260 persone decedute in mare: i corpi identificati ad oggi sono poco più di una decina. Centinaia di altri corpi, raccolti in mare o sulle spiagge italiane, sono stati sepolti, spesso non identificati, tra il 1990 e il 2013 in decine di cimiteri dell'Italia meridionale, e particolarmente in Sicilia. Centinaia di altri corpi sono sepolti tra Spagna, Malta e Grecia. Ad oggi, riguardo ai corpi sepolti sulle coste meridionali del Mediterraneo, tra Marocco, Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto, si possono fare solo stime approssimative.

Se negli anni, in particolare in Europa meridionale, sono stati adottati standard forensi che permettono, o dovrebbero permettere di facilitare le ricerche dei familiari e le identificazioni, attraverso la raccolta sistematica di campioni DNA (e impronte digitali dove possibile), la catalogazione dei reperti e la compilazione di schede normalizzate (RISC), possiamo constatare da un lato la concreta difficoltà delle famiglie, spesso residenti nei paesi di origine o in paesi terzi, a sviluppare le ricerche, a causa di problemi diversi che vanno dalla mancanza di strumenti pratici-materiali, alla difficoltà di accesso ai visti, alla difficoltà a reperire informazioni²² e dall'altro la dispersione delle informazioni raccolte o prodotte relativamente ai corpi accolti: il sistema di gestione delle salme, all'interno del quale ciascuno attore opera in modo sequenziale ma indipendente, raccoglie, produce e archivia informazioni secondo logiche, tempi e esigenze distinti. Il dispositivo legale-medico-amministrativo di fatto è tarato su una gestione quotidiana dei decessi autoctoni, locali, c'è una forma di sincronia dei vari attori che deriva da una prassi consolidata: queste altre morti, questi altri corpi

²² Per rispondere a queste difficoltà varie organizzazioni internazionali o associazioni hanno negli anni prodotto guide ad uso dei familiari alla ricerca di persone scomparse: ricordiamo la guida di Boats4people per il Mediterraneo centrale (2017), la guida prodotta dal CICR (2020) e quella pubblicata da Caminando Fronteras per il Mediterraneo occidentale e la rotta atlantica (2021).

sfasano necessariamente il sistema, che non è in grado, e deve imparare a gestirle, ad includerle nel suo *modus operandi*.

Ministero dei Trasporti, Squadra Mobile, Polizia Scientifica, medici legali, servizi cimiteriali, Ufficio di stato civile, ciascuno procede meccanicamente, compilando i documenti necessari, catalogando elementi, trasmettendo i dati necessari per far «avanzare» la pratica di sepoltura che viaggia parallelamente, e talvolta più lentamente, rispetto al corpo. Informazioni raccolte, informazioni prodotte, informazioni archiviate informazioni trasmesse. È per ovviare a questo processo di diffrazione che da alcuni anni con il programma di ricerca Mecmi (Morti in contesto migratorio) stiamo supportando il comitato della Croce Rossa di Catania, e nello specifico la squadra RFL, in un lavoro di cartografia delle sepolture accolte nel cimitero monumentale della città, e abbiamo accompagnato la costruzione di una banca dati che raccolga, e idealmente interconnetta, tutti i dati che nel corso degli anni sono stati prodotti dai diversi attori: se da una parte la speranza è che questa riorganizzazione delle informazioni possa aiutare le eventuali ricerche da parte di familiari, ri assemblando le tracce e le informazioni relative ad un corpo ed ad una potenziale identità da ristabilire, dall'altra abbiamo constatato che talvolta questa stessa identità si perdeva in «interstizi amministrativi».

Grazie alla disponibilità delle autorità e alla legittimità locale della Croce rossa, riunendo le informazioni ed accedendo a materiali solitamente non mobilitati per i processi di identificazione (testimonianze di superstiti, deposizioni a posteriori, documenti inviati ad attori associativi o organizzazioni umanitarie) la squadra RFL è riuscita a «confermare» l'identità di alcune persone tumulate come sconosciute, a contattare i familiari e a presentare al tribunale civile un'istanza di rettifica in modo da «restituire» un nome a queste persone. In modo da accompagnarle verso il «ritrovamento» di un'identità, da renderle «morti complete», utilizzando le parole della responsabile dell'ufficio sepolture dello Stato Civile, in contrapposizione alle decine di morti «irrisolte», sospese, che occupano un'apposita area del cimitero, il quadrato migranti, e uno scaffale metallico ricolmo di dossier nel suo ufficio.

Questo lavoro di ricerca ci ha permesso di constatare anche come il trattamento tanto delle salme quanto della loro proiezione amministrativa (schede autoptiche, dati biometrici, documenti...) risulti in un qualche modo normalizzato e semplificato: da un lato, i corpi, senza un'identità definita e portatori solo di qualche indizio culturale o religioso, sono sottoposti ad un trattamento standard, dignitoso nella sua estrema semplicità (simile a quello riservato alle persone morte "in povertà" e tumulate a spese del comune). Ricomposti e spogliati, vengono inseriti prima in un sacco mortuario, poi in una cassa zincata anonima, che recano entrambi il codice identificativo della salma; dopo di che, vengono



tumulati l'uno accanto all'altro, in fosse che possono accogliere fino a sei casse, grazie ad una deroga dei servizi cimiteriali che ha dovuto far fronte, nel giro di qualche anno, ad un numero estremamente elevato di salme da tumulare.

Allo stesso modo, l'identità amministrativa del defunto viene sintetizzata: le schede RISC si assomigliano tutte, soprattutto per le cause della morte (annegamento) e per le caratteristiche somatiche delle persone (negroide), i «segni particolari» sono riportati solo raramente; l'età viene determinata per approssimazione, di 5 anni in 5 anni, la provenienza lo stesso, anche perché i documenti raramente ritrovati sui reperti sono spesso considerati non autentici, o non abbastanza ufficiali (carte di lavoro libiche). Senza una famiglia, senza testimoni che possano restituire loro un'individualità, questi corpi finiscono per assomigliarsi tutti, ed essere distinti solo in base all'evento tragico che ne ha prodotto la morte ed a un codice alfanumerico che li accompagna.

La migrazione, con i suoi corollari di corpi sfruttati, torturati, e di vittime e persone scomparse, è considerata e gestita dalle istituzioni europee e nazionali come una meccanica di flussi da bloccare e controllare: una logica umanitaria-assicuritaria che neutralizza l'individualità dei corpi, la soggettività delle persone, riducendole a corpi, anonimizzati benché identificati/bili, passivi e privati di agency, categorizzati in base al loro quoziente di vulnerabilità, da gestire, da stoccare, da espellere. In questo contesto il corpo morto di una persona migrante risulta cnicamente un elemento marginale, un resto²³ che, spesso senza nome e famiglia, viene ridotto a cifra, rimane «estraneo» e trova un posto liminare anche all'interno dei luoghi di sepoltura destinati ai «nostri morti»²⁴: amministrativamente si riduce a un'entità materiale priva di qualsiasi legame sociale e culturale, un «nessuno» che rimarrà tale nella misura in cui nessuno sarà in grado di riconoscerlo.

Senza voler nulla togliere al valore simbolico e al lavoro della figura del Commissario Straordinario per le persone scomparse, istituita nel 2007 dal governo italiano nell'ottica di affrontare questa tematica, possiamo considerare l'evoluzione del suo ruolo rispetto alla questione specifica dei «missing migrants» e notare che, se in un primo momento i corpi non identificati del naufragio di Lampedusa (2013) erano stati inseriti nel registro nazionale dei corpi non identificati (2014), con il naufragio del 18/4/15 e con la formalizzazione del protocollo menzionato in precedenza, i «corpi non identificati» delle persone decedute in mare sono stati «esclusi» dall'edizione successiva del registro (2016) per

²³ Cfr. A. FAVOLE – G. LIGI, *L'antropologia e lo studio della morte: credenze, riti, luoghi, corpi, politiche*, «La Ricerca Folklorica», 49, 2004, pp. 3-13; R. BENEDEUCE, *Politiche ed etnografie della morte in Africa Subsahariana*, «La Ricerca Folklorica», 49, 2004, pp. 89-102.

²⁴ Si veda O. SALVADOR, *Imagines mortis dans l'immigration*, «Diasporas» [Online], 30, 2017, pp. 125-137 e O. SALVADOR – F. DENUNZIO, *Morti senza sepoltura. Tra processi migratori e narrativa neocoloniale*, Verona, Ombre Corte, 2019.

essere probabilmente «archiviati» altrove. Ed esplorando il motore di ricerca che ha sostituito nel 2020 il registro, ad oggi, sembra impossibile ritrovare le tracce di persone morte in migrazione.

Il tentativo di centralizzare le informazioni relative alle salme delle persone migranti rimane inevaso, per le difficoltà constatate nella raccolta e nella condivisione dei dati raccolti localmente secondo prassi e metodologie che non sono ancora «sincronizzate», e forse anche per una logica di prioritizzazione, che parte dal presupposto che per casi di persone straniere le possibilità di identificazione sono ancora più ridotte e competono più ad organizzazioni nazionali. L'insieme dei «corpi non identificati» stranieri sembra ridursi così a un insieme a parte, per cui l'unico organismo che sembra potersi mobilitare è oggi il CICR.

Questo occultamento amministrativo, questa marginalizzazione che in alcune situazioni assume tratti che rasentano la discriminazione razziale, più spesso sembra un riflesso di protezione del sistema di fronte a casi di morti «incomplete» – per riprendere la formula di un'interlocutrice privilegiata presso l'ufficio di stato civile di Catania che ha a che fare con i dossier dei morti nel Mediterraneo –, e che presumibilmente non saranno mai risolte: queste situazioni di sospensione destabilizzano il sistema amministrativo e di gestione delle salme, in particolare nelle città di sbarco dove i servizi comunali sono tenuti a prendersi cura di decine di corpi “estranei”, raramente identificati, da inscrivere nella gestione quotidiana dei servizi funebri locali.

Ma di fatto, di fronte ad una impasse amministrativa rispetto alla situazione e al «ruolo» dei morti «stranieri» accolti in queste regioni di frontiera, interviene e si attiva una sfera emotiva/affettiva che invece mobilita sentimenti che vanno dalla pietà all'empatia, dalla paura all'angoscia. Riprendendo la riflessione di Judith Butler sul «valore» delle vite precarie, e sulla distinzione tra vite degne di essere vissute, e dunque piante e ricordate nella morte, e vite che non lo sono²⁵, è inevitabile constatare come la vita e la morte in migrazione risultino oggi relegate ad una dimensione periferica, marginale, dello sguardo e della coscienza politica europea. Ma questi corpi, queste vite più o meno visibili, sono presenti, con le tracce che lasciano, con loro sepolture che ricevono nello spazio urbano, nella coscienza di almeno una parte della collettività. È lecito chiedersi allora come queste vite senza nome “abitino” le città che le hanno accolte, che “valore” venga loro attribuito; e come la collettività locale lasci, conceda loro dello spazio, e una forma di esistenza che è oggetto della nostra esplorazione etnografica.

²⁵ J. BUTLER, *Vite precarie: contro l'uso della violenza come risposta al lutto collettivo*, a cura di O. Guaraldo, Roma, Meltemi, 2004.



3. Ospitalità pubblica e accoglienza funebre

Di fronte alle politiche «istituzionali» di rifiuto e di «non accoglienza» che sono diretta conseguenza del *border regime* contemporaneo e contribuiscono da un lato ad esporre queste vite «minori» a rischi sempre più elevati e dall'altro a relegarle ad esistenze passive e anonime – anche nella morte –, assistiamo però da alcuni anni ad un'inversione di tendenza, almeno parziale: attraverso la rivitalizzazione di una nozione specifica come quella della città-rifugio (e delle diverse sue declinazioni: città santuario, città accogliente, città solidale) molte collettività locali, prima in modo isolato e sconnesso e poi sempre più in rete, hanno iniziato a posizionarsi pubblicamente invocando la capacità e la volontà di organizzare forme locali di accoglienza ed ospitalità²⁶. Possiamo menzionare velocemente la rete *Eurocities* (più istituzionale), l'associazione ANVITA in Francia, le reti di città ospitali in Belgio, la rete *SeeBrucke* in Germania, il progetto *Alliance Migration* lanciato dall'Organizzazione per un Cittadinanza Universale, o ancora il consorzio *From the Sea to the City*, che ha preso vita dal processo lanciato dalla carta di Palermo nel 2015 e che riunisce ONG in mare, reti associative e città solidali e che ha portato alla firma di un patto di collaborazione tra trentatré città europee a fine giugno 2021.

Si tratta di una tendenza politica decisamente innovativa che si sta progressivamente affermando in Europa e altrove, e che nel contempo ci ha permesso di esplorare, con una prospettiva relativamente nuova che è quella dell'accoglienza locale, anche la dimensione della gestione dei corpi delle persone decedute in migrazione. Sinteticamente, potremmo affermare che a livello nazionale, nella logica della frontiera, la questione della ricezione di questi corpi altrui è stata semplicemente rimossa o marginalizzata: si pensi che l'unico progetto realizzato per recensire le sepolture delle persone decedute in migrazione è quello del Vrije University – *Borderdeath database*²⁷ – che copre il periodo 1993-2013 in Italia Spagna Malta e Grecia e che è stato aggiornato dal CICR per il periodo 2014-2019. Invece a livello locale le collettività che si sono dovute confrontare con questo fenomeno hanno sviluppato nel corso degli anni pratiche e forme di cordoglio e di accoglienza, diverse e complesse, da un lato per la volontà di accogliere degnamente queste salme²⁸, dall'altro per poter integrare e rielaborare

²⁶ F. FURRI, *La città-rifugio: una declinazione dell'accoglienza tra solidarietà e autonomia*, «RE-MHU Revista Interdisciplinar de Mobilidade Humana», 28, 52/2018, pp. 11-36; T. LACROIX – L. HOMBERT – F. FURRI, *Migration and Municipal Militancy in the Mediterranean*, «EuroMedMig Working Paper Series», 4, 2020, 1-21.

²⁷ P. CUTTITA – T. LAST (eds), *Border Deaths: Causes, Dynamics and Consequences of Migration-related Mortality*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2020.

²⁸ L'accoglienza «degnata» raccoglie un insieme di prospettive etico-politiche che vanno dal rispetto dei diritti fondamentali e da posizioni umanitarie, e più «istituzionali», a posizioni più legate a un portato culturale e religioso, all'interno del quale si intersecano la dimensione «maggioritaria» del

questo dramma, questo trauma che interessa le collettività “accoglienti”, che è la controparte del lutto impossibile, in assenza di corpo, delle famiglie nei paesi d’origine, e che congiunge, lungo traiettorie di morte e scomparsa, questi due orizzonti. Ritornando a Butler, possiamo chiederci se e come sia possibile «piangere» queste vite, in quale misura delle collettività locali, o alcuni individui possano confrontarsi con queste esperienze, portare un lutto altrui o semplicemente offrire un luogo di «riposo» per queste salme.

Negli anni abbiamo conosciuto esperienze locali di cura, che testimoniano la capacità e la necessità delle collettività umane di confrontarsi con la morte di «estranei», con la necessità puramente umana di oltrepassare schemi identitari di appartenenza e di autoctonia per poter fare spazio a corpi venuti da altrove da accogliere nella propria terra. Se la questione della “sepoltura dell’altro” rappresenta una variabile interessante delle pratiche e delle politiche di accoglienza locali, in particolare nei contesti di immigrazione storica²⁹ dove le persone migranti hanno intrapreso percorsi di integrazione e sviluppato strategie di appartenenza, in questo scenario di gestione e sepoltura di corpi estranei siamo di fronte ad un posizionamento più radicale: perché la relazione che si stabilisce tra la collettività accogliente e il paese/luogo di origine supposto (la famiglia) si fa, nel caso di persone non identificate, quasi esclusivamente attraverso il corpo senza vita e la sua cura.

Al di là dei memoriali, minuscoli o imponenti, disseminati lungo le coste di tutto il Mediterraneo, volti a ricordare eventi tragici avvenuti in prossimità delle coste o in alto mare, che talvolta riportano i nomi delle vittime, molto spesso solo la data e il numero delle persone decedute o scomparse, sono molti i luoghi costieri che hanno dovuto materialmente fronteggiare anche la gestione delle salme: Lampedusa³⁰, che nel proprio cimitero ha accolto decine di migranti senza nome dai primi anni Duemila, o ancora Lesbos o Zarzis, in Tunisia³¹, hanno dovuto confrontarsi con la necessità di dare sepoltura a corpi arrivati senza vita sulle loro spiagge, «inventando» pratiche, rituali, gesti di accoglienza

paese che accoglie, cattolica cristiana nel caso italiano, e quella minoritaria delle comunità islamica, come nel caso di Catania. Cfr. C. KOBELINSKY, *Who cares about Ouacil? The Post-mortem Itinerary of a Young Border-crosser*, «American Behavioral Scientist», 64/4, 2019, pp. 525-539; C. KOBELINSKY, *Les traces des morts. Gestions des corps retrouvés et traitement des corps absents à la frontière hispano-marocaine*, «Critique internationale», 83, 2/2019, pp. 21-39. Si vedano anche V. SOUFFRON (ed), *Chairs disparues*, «Communications», 97, 2015; M. BRIGHTMAN – V. GROTTI, *Accueillir les morts*, «L’Homme», 231-232, 2019, pp. 227-260.

²⁹ N. AFIOUNI, *La gestion du pluralisme funéraire en France et en Grande-Bretagne. Les enjeux politiques, législatifs et identitaires*, «Diversité urbaine», 18, 2018, pp. 31- 45; S. TARRES – A. SOLE ARRARAS – J. MORERAS, *The Other Dead. An Ethnohistorical Approach to Religious Diversity in the Spanish Cemeteries*, *ivi*, pp. 11- 29; L. RACHÉDI – M. IDIR – J. SARENAC, *Carrés, cimetières et musulmans. Les impensés de l’immigration et de la citoyenneté au Québec*, *ivi*, pp. 47- 66.

³⁰ G. MIRTO – A. TAPPELLA – T. LAST, *Deaths at the Borders. From Institutional Carelessness to Private Concern*, *Research Notes from Italy*, «InTrasformazione: Rivista di Storia delle Idee», 5, 1/2016, pp. 57-64.

³¹ V. ZAGARIA, *‘Burning’ Borders: Migration, Death and Dignity in a Tunisian Coastal Town*, PhD thesis, London School of Economics and Political Science, 2020.



adeguati a inscrivere nel proprio territorio, nella propria terra corpi senza vita che meritavano/chiedevano un gesto di pietà umana, di compassione, indipendentemente dal loro luogo di provenienza, dalla loro storia personale, dal loro nome, dalla loro identità. Nella maggior parte dei casi, queste pratiche di sepoltura sono state sviluppate da pochi individui, che per il loro lavoro, per la loro posizione, si sono trovati di fronte alla necessità di agire: il custode del cimitero di Lampedusa, alcuni attivisti a Lesbos, o ancora l'ex volontario della mezzaluna rossa di Zarzis, che si è occupato personalmente di raccogliere le salme e di inumarle in un piccolo spazio lungo la costa. Talvolta, come nel caso del paese di Mussumeli, sono state le confraternite a mobilitarsi offrendo i loro spazi cimiteriali affinché accogliessero alcune delle salme dei migranti deceduti nel naufragio del 3 ottobre 2013.

I gesti che sono stati raccolti e raccontati da inchieste etnografiche o giornalistiche, i fiori deposti su una tomba senza nome, le preghiere sussurrate «per loro» da un'anziana che rendeva visita ai propri cari, sono spesso individuali, personali, ma raccontano di una sensibilità condivisa dalla collettività, di fronte a queste morti sconosciute, estranee, che ci rimanda a fondamenti antropologici classici, alla necessità umana di trattare/gestire la morte³². Un elemento interessante da approfondire, in questo senso, è quello legato alle necessità di trattare questi morti e la pratica dell'accoglienza e sepoltura di corpi «restituiti» dal mare, che si riscontrano in tutta l'area mediterranea e più in generale nelle località costiere; insieme di pratiche, quelle relative alle sepolture dei corpi senza nome, che ha come pratica complementare quella delle sepolture fittizie sviluppata da comunità costiere di pescatori/marinai – ad esempio la p/broella bretonne³³ –, ovvero le pratiche rituali di sepoltura di simulacri delle persone morte e disperse in mare, in assenza di spoglie materiali da tumulare: p/broella in bretonne significa “ritorno al paese” ed implica una cerimonia di ritorno simbolico del disperso. Ma questo genere di pratiche ha una dimensione che oscilla di consueto tra il contesto familiare/privato e quello della piccola collettività locale.

Il progetto che abbiamo sviluppato a Catania rappresenta in questo senso un'esperienza originale, la volontà di oltrepassare, o più precisamente di articolare questo livello intimo del cordoglio e della cura del defunto sconosciuto, per confrontarsi con una dimensione più collettiva, comunitaria, pubblica. In questo senso, possiamo pensare “en miroir” la gradazione delle forme di ospitalità/accolgienza delle persone migranti (dal livello privato a quello pubblico), oggetto di riflessione sociologica/antropologica che rilegge in chiave contemporanea la

³² L.-V. THOMAS, *Anthropologie de la mort*, Paris, Payot, 1975.

³³ A. LE BRAZ, *La légende de la mort chez les Bretons armoricains*, Paris, H. Champion, 1902; J. CUILLANDRE, *A propos de la "Légende de la Mort"*, «Annales de Bretagne», 35, 4/1921, pp. 627-650.

relazione fondamentale identità/alterità³⁴, e i diversi gradi di accoglienza destinata alle salme di persone migranti / estranee / straniere.

In che modo, e per quale ragione Catania, la seconda città in Sicilia per popolazione, e la seconda per sbarchi dopo Augusta tra il 2015 e il 2018, ha deciso, politicamente e pubblicamente, di iscrivere queste sepolture nello spazio pubblico e nella coscienza collettiva? Se secondo la legge italiana la competenza della gestione delle salme ritrovate sul territorio è di competenza del Comune, che per ragioni di salute pubblica e di amministrazione territoriale è tenuto ad offrire una sepoltura a questi corpi, nulla impone alle amministrazioni locali di inscrivere queste pratiche in un contesto politico di sensibilizzazione della collettività, di tradurle in azioni pubbliche di accoglienza nei confronti di corpi di persone straniere, estranee.

La ricerca in corso, che analizza il coinvolgimento dell'amministrazione comunale, della Procura della Repubblica, di organizzazioni come la Croce Rossa italiana e di tutto un insieme di attori locali nell'organizzazione di uno spazio cimiteriale destinato ai migranti deceduti in mare, passa per una serie di atti politici/simbolici, voluti dall'amministrazione dell'ex sindaco Bianco, che vanno nel senso dell'articolazione di un'accoglienza pubblica di queste salme. Indubbiamente siamo di fronte anche ad un'operazione politico-mediatica rivolta ad un pubblico più ampio – nazionale – alle prese da alcuni decenni con una polarizzazione pro/contro immigrazione che ha segnato l'evoluzione dello scenario politico, ma quello che ci è apparso estremamente interessante è il tentativo da parte dell'amministrazione comunale di coinvolgere l'insieme della cittadinanza in questa espressione di cordoglio nei confronti di individui «sconosciuti». Se da un punto di vista «tecnico» gli attori implicati si sono adoperati per sviluppare un sistema relativamente efficace in grado di «assorbire» questi corpi – sono circa 260 le salme di migranti accolte ad oggi a Catania, arrivate in città in seguito ad operazioni SAR tra il 2015 e il 2018 –, la loro presenza avrebbe potuto essere quasi invisibilizzata, se si fosse per esempio scelto di seppellire i migranti «tra» le migliaia di tombe dei catanesi o se si fosse scelto un cimitero periferico e poco frequentato, come nel caso di Armo a Reggio Calabria³⁵.

³⁴ J. DERRIDA – A. DUFOURMANTELLE, *De l'hospitalité*, Calmann-Lévy, 1997; A. GOTMAN, *Le sens de l'hospitalité. Essai sur les fondements sociaux de l'accueil de l'autre*, Paris, PUF, 2001; M. AGIER, *L'étranger qui vient. Repenser l'hospitalité*, Paris, Seuil, 2018.

³⁵ Ma anche nella frazione di Armo, che negli anni ha accolto diverse decine di salme, il Comune, in collaborazione con Caritas, ha sviluppato uno spazio di «accoglienza» delle salme migranti, con il progetto di un cimitero interconfessionale; la gestione «differenziale» di queste sepolture ha raggiunto in questi anni il suo apice con il progetto, che attualmente sembra in fase di stallo, di realizzare un «cimitero di migranti» in una località della Calabria, Tarsia, in uno spazio adiacente al campo di internamento fascista di Ferramonti: P. D'AMICO, *Il Cimitero dei migranti nasce a Tarsia. «Modello di architettura del dialogo»*, «Corriere della sera», 19 Giu. 2019, <https://www.corriere.it/buone-notizie/19-giugno-15/cimitero-migranti-nasce-tarsia-modello-architettura-dialogo-a0d8e512-8f64-11e9-88d7-b66be71f5fe3.shtml> letto il 22/10/2021.



Invece si è scelto di inscrivere visibilmente questa presenza nella città, nella comunità. Indubbiamente questa attività a Catania ha un valore etico, e va presa come manifestazione pubblica di solidarietà e cordoglio. Ma, con un'operazione di segno opposto rispetto a quella descritta da Loraux sull'oblio come strumento politico nell'Atene classica per risolvere lo stallo di una guerra civile (*stasis*)³⁶, si potrebbe supporre che in un certo senso la città – l'autorità cittadina – abbia deciso di condividere e far «emergere» una situazione che, gestita altrimenti, occultata al pubblico, avrebbe potuto destabilizzare, come implicito, come inespreso, la collettività. Trattandosi di eventi avvenuti sotto gli occhi di tutti, sulla spiaggia della città in una mattina di agosto, o all'interno del porto cittadino, fulcro della vita urbana, l'alternativa politica è stata quella di assumere completamente questa presenza ed in un certo senso trattarla, ritualizzarla affinché fosse interiorizzata dalla collettività.

Fino al 2013 i casi di interventi in mare con recuperi di salme, o di ritrovamenti lungo i litorali, sono stati numerosi ma isolati: cosa che ha evidentemente scosso la popolazione locale, ma che non si è necessariamente tradotta in una forma collettiva di accoglienza, di rielaborazione³⁷. Ma dopo il naufragio del 3 ottobre 2013, di fronte all'isola di Lampedusa, e con la missione Mare Nostrum, i corpi dei naufragi nel Mediterraneo iniziano ad arrivare regolarmente nei porti delle città costiere della Sicilia, prima, e poi della Calabria e della Puglia. Da quel momento gli sbarchi si susseguono, e spesso con i sopravvissuti arriva qualche salma, le poche che si riescono a recuperare in mare durante le operazioni di salvataggio. Questo fino al 2019, quando la diminuzione drastica di ONG in mare e con l'estensione dei poteri e delle competenze della Guardia Costiera libica, le vittime scompaiono quasi sistematicamente in mare, o sono raccolte e sepolte speditamente in Libia in quelle che alcuni testimoni definiscono fosse comuni.

Ma a Catania c'è un antecedente, che segna in maniera indelebile la città: all'alba del 10 agosto 2013 una barca carica di gente – siriani, egiziani – si arena a qualche metro dalla spiaggia della città, la Playa, di fronte allo stabilimento balneare «Lido Verde»³⁸. Tra panico e speranza, le persone si gettano in acqua,

³⁶ N. LORAUX, *La cité divisé. L'oubli dans la mémoire d'Athènes*, Paris, Payot, 1997.

³⁷ Il documentario «Sponde/rivages» racconta l'esperienza, sotto forma di corrispondenza tra i due, tra il custode del cimitero di Lampedusa, e Mohsen, di Zarzis, anche lui impegnato a rendere omaggio alle vittime del mare: <https://www.tenk.fr/temps-present/rivages-sous-le-soleil-rassurant-du-nord.html> letto il 22/10/2021.

³⁸ E. VINCI, *La strage dei ragazzi in fuga dalla guerra. Così sono annegati a 15 metri dalla riva*, «Repubblica», 11 Ago. 2013, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2013/08/11/la-strage-dei-ragazzi-in-fuga-dalla.html> letto il 22/10/2021; *Immigrazione, nuovo sbarco a Catania: 6 morti Aperta inchiesta dalla procura*, «Giornale di Sicilia», 10 Ago. 2013, <https://catania.gds.it/articoli/archivio/2013/08/10/immigrazione-nuovo-sbarco-a-catania-6-morti-aperta-inchiesta-dalla-procura-280371-aed50d10-d9ee-4ece-af69-e274e325e456/>; G. Mosca, *Immigrati, sbarco a Catania: muoiono annegati sei profughi*, «Repubblica», 10 Ago. 2013,

e sei, ingannate dalla profondità del fondale, annegano. Il proprietario dello stabilimento interviene e lancia l'allarme, e in poco tempo la spiaggia si riempie di personale sanitario, forze dell'ordine, inquirenti, mentre i sopravvissuti vengono trasportati al porto. Cinque dei sei ragazzi saranno identificati e rimpatriati in Egitto, il sesto rimarrà ignoto, a Catania. La comunità di Sant'Egidio, insieme ad altre organizzazioni, si attiva per far apporre una targa commemorativa e per organizzare ogni anno da allora un momento di ricordo, alla quale partecipano, con maggiore o minore intensità, la comunità migrante della città, le autorità, le organizzazioni umanitarie. Questo avvenimento sembra aver turbato profondamente la collettività, che si sentiva forse «al riparo» da questo genere di esperienze, che caratterizzavano invece la costa sud della Sicilia, e Lampedusa, e che invece è stata toccata senza mezzi termini, in una giornata d'agosto.

Poi il 13 maggio 2014 la fregata militare Grecale interviene salvando 295 persone in mare, e recupera 17 salme, che per la prima volta vengono sbarcate a Catania. Il 28 maggio nel Cortile Platamone, si svolge un funerale interreligioso, descritto da questo articolo on line:

Cadavere non identificato numero 11, sesso maschio recita il cartello bianco appeso di lato a una delle bare, dentro cui giace una delle 17 salme dei migranti morti nel naufragio a largo di Lampedusa lo scorso 12 maggio. Ai funerali multireligiosi, [annunciati la scorsa settimana](#) dal sindaco Enzo Bianco e svoltisi stamattina nel Cortile Platamone di Catania, erano presenti molte autorità, rappresentanti istituzionali e religiosi, volontari della Croce Rossa e connazionali a lutto. C'erano anche alcuni cittadini di Catania, pochi, quelli che bastano per lasciare ampio spazio alle 17 bare mogano. Quindici in fila l'una accanto all'altra, e due centrali di fronte a tutte le altre. Bianche. Dentro le bare disposte in fila riposano 12 donne, 3 uomini e 2 bambine. I connazionali dei nigeriani, siriani ed eritrei, morti per trovare dignità umana, adagiano sulle bare una margherita. "Se ne sono andati così – ha affermato solennemente Enzo Bianco, sindaco di Catania durante il discorso commemorativo che ha aperto la funzione funebre – senza ricevere una risposta". Il discorso commemorativo lascia il posto al Silenzio suonato dalla tromba di un carabiniere in uniforme. "Questo silenzio profondo" – ha detto monsignore Salvatore Gristina, arcivescovo metropolitano di Catania – ci ha invitato a entrare in noi stessi, e ci ha messo in profondo ascolto del messaggio che queste vittime ci infondono. Un messaggio che vuole invitarci ad andare alla radice profonda dei nostri gesti e della nostra umanità". Solo dopo il rito commemorativo cristiano, comincia quello islamico celebrato dall'imam Keith Abdefafid, presidente della Comunità Islamica Sicilia. "I morti del mare" – ha detto l'imam – sono una spina nel cuore. Bambini, donne e uomini scappano perché cercano una vita migliore per loro e per le loro famiglie. Si vedono sempre più spesso padri che scappano insieme ai figli di due anni per sfuggire dalla guerra e dal massacro". L'imam, alternando l'arabo all'italiano, celebra le vittime con una preghiera. I connazionali dei morti si stringono intorno a lui per pregare, a voce bassa e con dignità. Pregano per queste vite che in questa giornata non possono vedere il flebile sole di Catania, città che li ha accolti da morti, e che li seppellirà degnamente nel cimitero cittadino³⁹.

<https://palermo.repubblica.it/cronaca/2013/08/10/news/immigrati sbarco a catania sei degli stranieri sono morti-64571323/> letto il 22/10/2021.

³⁹ A. CARRECA, *Catania: Funerali dei 17 migranti morti nel naufragio a largo di Lampedusa*, «Studio90notizie», 28 Mag. 2014, <http://www.radiostudio90italia.it/studio90notizie/catania-funerali-dei-17-migranti-morti-nel-naufragio-largo-lampedusa/> letto il 22/10/2021.



Il comune decide di realizzare un monumento commemorativo nel cimitero monumentale della città, che sarà inaugurato l'anno successivo e prenderà il nome di *Speranza naufragata*. Sulle 17 lapidi del monumento, che nel frattempo accoglierà altri sei corpi arrivati a Catania il 5 maggio 2014, viene iscritto un poema del premio Nobel nigeriano Wole Soyinka⁴⁰:

Ci sarà il sole? O la pioggia? O nevischio?
madido come il sorriso posticcio del doganiere?
Dove mi vomiterà l'ultimo tunnel
Anfibio? Nessuno sa il mio nome.
Tante mani attendono la prima
rimessa, a casa. Ci sarà?
Il domani viene e va, giorni da relitti di spiaggia.
Forse mi indosserai alghe cucite
su falsi di stilisti, con marche invisibili:
fabbriche in nero. O souvenir sgargianti, distanti
ma che ci legano, manufatti migranti, rolex
contraffatti, l'uno con l'altro, su marciapiedi
senza volto. I tappeti invogliano ma
nessuna scritta dice: BENVENUTI.
Conchiglie di ciprea, coralli, scogliere di gesso.
Tutti una cosa sola al margine degli elementi.
Banchi di sabbia seguono i miei passi. Banchi di sabbia
di deserto, di sindoni incise dal fondo marino,
poiché alcuni se ne sono andati così, prima di ricevere
una risposta – Ci sarà il sole?
O la pioggia? Siamo approdati alla baia dei sogni.

L'intenzione, esplicitata dall'allora sindaco Bianco, è quella di rendere omaggio alle vittime, offrendo loro accoglienza nel cimitero monumentale e realizzando una struttura che, posta in un luogo relativamente centrale, fosse visibile e percepibile per tutta la cittadinanza. Fino a quel momento la città sembra poter gestire la questione, ma la situazione nel Mediterraneo degenera, le vittime si moltiplicano e Catania si trova ad accogliere in poche settimane 58 delle vittime del naufragio del 18 aprile, e poi 49 salme che arrivano il 10 agosto a bordo della nave *Siem Pilot*. Il tempo del cordoglio sembra terminare di colpo, e

⁴⁰ W. SOYINKA, *Migrations/Migrazioni*, Roma, 66Thand2ND, 2016. L'utilizzo del poema di Soyinka è ancora più significativo se consideriamo, e non abbiamo ancora appurato se questa informazione ha condizionato o meno la scelta del poema, che il poeta nigeriano è tra i fondatori, insieme a Derrida, Bourdieu e Rushdie, del Parlamento internazionale degli scrittori che per primo, tra il 1993 e il 1994, ha iniziato a strutturare in Europa una «rete delle città rifugio».

l'amministrazione in tutta fretta predispose uno spazio apposito, in un luogo più appartato ma non lontano dal monumento, accanto al quadrato che raccoglie le salme delle persone decedute «in povertà» e tumulate a spese del comune: nasce il quadrato migranti, che in poco più di 3 anni accoglierà circa 250 persone. Decine di targhe metalliche nere, con iscrizioni sommarie che si limitano spesso al codice alfanumerico attribuito tra lo sbarco e la tumulazione, spuntano su un terreno brullo, dove si distinguono appena le diverse fosse. La cura pubblica espressa attraverso il monumento sembra lasciare il posto ad una gestione pragmatica, ridotta all'essenziale, che si manifesta nella trascuratezza relativa del quadrato migranti. Paradossalmente poi questo cambio di tendenza corrisponde ad una fase in cui invece la gestione tecnica (forense-amministrativa) delle salme delle persone migranti, prima occasionale e replicata sulle pratiche locali consuete, con situazioni di indeterminatezza ad esempio rispetto alle procedure di riconoscimento/identificazione in assenza di familiari, progressivamente si struttura e si organizza, in un certo modo si standardizza. Di fronte alla necessità di gestire un numero elevato di salme, tutto il sistema diventa forse meno sensibile ma più efficace.

Possiamo sviluppare tutta una serie di ipotesi sulle ragioni di queste scelte, e sull'articolazione, mediata dall'amministrazione, della relazione tra la collettività locale e questi corpi «estranei»: sta di fatto che dal 2013, ed ancor più dal 2015, il Comune di Catania ha esplicitato e reso visibile una pratica divenuta corrente nelle città portuali del Mediterraneo (in Italia, si pensi anche a Palermo, Pozzallo, Siracusa, Augusta), cioè quella di accogliere nei propri cimiteri i corpi delle persone decedute in migrazione, di celebrare cerimonie in loro onore e di affermare pubblicamente la volontà di fare loro spazio nello spazio sociale e nella memoria. In parallelo possiamo anche osservare come ad esempio, a Catania come altrove, questa fase «celebrativa», in cui il mondo associativo, le autorità religiose, le istituzioni hanno esibito pubblicamente una partecipazione, si sia progressivamente ridotta, e che siano subentrata una sorta di routine pragmatica, necessaria per fare fronte ad una gestione quasi quotidiana di salme recuperate in mare.

Questa parabola, che si ritrova spesso quando un evento, prima «eccezionale», si normalizza, ha prodotto comunque degli effetti, più o meno tangibili e percettibili, nello spazio pubblico locale. Ancora oggi, mentre da due anni gli sbarchi nella città di Catania sono pressoché terminati, ad esclusione di quelli dalle «navi quarantena», il mondo associativo continua a «tenere viva» la memoria di questi arrivi e degli eventi drammatici che hanno costellato, segnato la storia recente della città: la comunità di Sant'Egidio continua a celebrare una giornata del ricordo, in occasione della ricorrenza dello sbarco del Lido Verde; le stesse autorità comunali e le istituzioni, mantenendo operativo il progetto di



mappatura e di raccolta di dati che la CRI ha intrapreso e nel quale ci siamo impegnati personalmente, continuano a mettere il loro contributo al servizio «della causa»: il servizio cimiteriale ha da poco sviluppato una pagina di presentazione ufficiale del monumento e del quadrato migranti, che fino a qualche mese fa era quasi solo un documento tecnico interno; la responsabile del dossier all'ufficio dello stato civile non lesina energie ogni qual volta ci si rivolge a lei per precisazioni, per documenti da verificare, così come il personale della squadra mobile che ha aperto i suoi archivi per consentire alla squadra RFL di proseguire la raccolta dei dati.

Osservando queste dinamiche, queste pulsazioni di partecipazione, di coinvolgimento, di attivazione, tra una dimensione pubblica enfatizzata ed una dimensione individuale più intima, di empatia, che interessa spesso tutte le persone direttamente coinvolte nella gestione di queste salme, stiamo ora focalizzando la nostra attenzione, e in questo senso questo documento rappresenta anche un «working paper», un aggiornamento sullo stato dei lavori⁴¹, su questa situazione liminare che ha a che fare con lo spazio dell'accoglienza, ma anche con la sua temporalità: se in un primo tempo infatti i corpi accolti a Catania, sono stati o rimpatriati (e dunque restituiti al paese d'origine e alla famiglia) o «riconosciuti» e tumulati nel monumento con un nome che li ha in un certo senso iscritti nella comunità locale (e quindi in un certo senso, forzando un po' la similitudine, «adottati»), la condizione delle centinaia di persone tumulate negli anni successivi rimane sospesa. Il fatto che non siano identificati fa di loro in un certo senso degli «estranei» (rinviando alla catalogazione differenziale dei corpi non identificati di persone migranti), ma il fatto che l'identificazione risulti sempre ancora «possibile», benché talvolta in un orizzonte irrealistico, e che un gruppo di addetti ai lavori (CRI, Comune, Procura, ecc.) lavorino ancora attivamente a raccogliere dati funzionali a questa identificazione, o a facilitare le ricerche di una «ipotetica» famiglia che stesse cercando un familiare scomparso, tiene questi corpi «in vita», li tiene attivi e operativi nello spazio sociale o nello spazio micropolitico delle relazioni di questi attori.

Questa condizione estremamente particolare, che stiamo cercando di analizzare mobilitando da una parte situazioni «comparabili» come quelle delle pratiche di affidamento temporaneo (di minori stranieri non accompagnati)⁴²,

⁴¹ C. KOBELINSKY – F. FURRI, *Hosting the Dead by Migration. The Treatment of Lifeless Bodies in Catania (Sicily)*, Special Working Paper series on Migrations in Latin America and the Mediterranean compared: Violence, state cruelty and (un-)institutional resistance «COMPAS», 2020, 1-7; C. KOBELINSKY – F. FURRI, *La mort des Autres. Gestion des corps et présence des morts de la migration à Catane*, in V. BENEÏ – M.E. TIJOUX. *Racismes, Corps, Attentes: Figures de la migration en contexte contemporain*, Paris, l'Harmattan, in corso di pubblicazione.

⁴² Si vedano tra gli altri A. FINE – M. PARRAIN, *La parenté spirituelle en Europe*, Paris, Fayard, 1994; A. FINE, *La Parenté spirituelle, lieu et modèle de la bonne distance*, in F. HÉRITIER-AUGÉ – É. COPEL-ROUGIER (eds), *La parenté spirituelle*, Paris, Archives contemporaines, 1995, pp. 51-81; M.

